

TRE LEGGENDE HOPI SULLA DISTRUZIONE DEI VILLAGGI

Introduzione di Giuseppe Russo

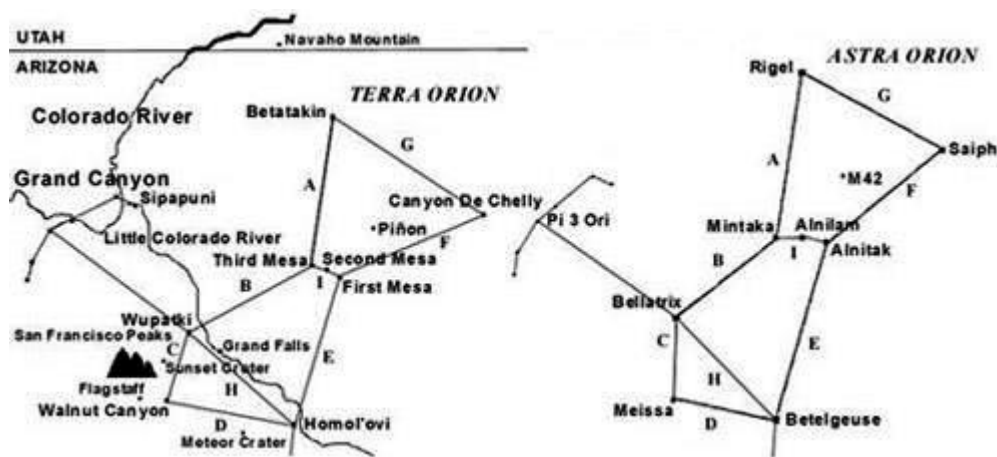
Gli Hopi sono i discendenti delle primissime popolazioni stanziali dell'Arizona settentrionale. Gli studiosi tuttora dibattono molto sull'antichità di questi insediamenti, che sono tra i più arcaici del continente nordamericano e che hanno subito una progressiva retrodatazione in base ai recenti rilevamenti archeologici. La tesi oggi dominante è la seguente: le prime popolazioni si stabilirono in quest'area almeno dodicimila anni fa¹, si divisero in tre grandi gruppi (Mogollon, Hohokam e Anasazi, o Pueblos ancestrali) che si distribuirono in tre diverse regioni fra l'Arizona, il New Mexico e la regione di Chihuahua, e si radicarono lentamente in questi territori, sfruttando le non ricche risorse naturali disponibili. Quando gli Spagnoli giunsero in quest'area, chiamarono *Pueblos* gli abitanti per la semplice ragione che vivevano in villaggi di dimensioni piuttosto grandi per l'epoca. Come spesso accade, la parola con la quale gli Hopi definiscono se stessi è di difficile traduzione, in quanto "Hopi" (contrazione di *Hopituh Shi-nu-mu*) significa: colui che è civilizzato, pacifico, educato; ma allo stesso tempo vuol dire: colui che si comporta secondo le usanze della tradizione Hopi. Essenzialmente, la sussistenza era garantita da un regime agricolo che esaltava la coltivazione di piante commestibili ed ottimizzava la modesta disponibilità di acqua potabile di origine pluviale grazie a sistemi di irrigazione e distribuzione che tuttora lasciano di stucco gli ingegneri che li studiano.

Le *mesas* erano delle soluzioni abitative ricavate scavando nella viva roccia di alcune alture sparse sul territorio e che permettevano l'alimentazione di diverse migliaia di persone. Le tre *mesas* Hopi centrali e le altre che le circondavano furono realizzate tra il IX e il X secolo d.C. nel territorio corrispondente all'attuale Arizona nord-orientale e vennero abbandonate tra il XIII e il XIV secolo, per motivi tuttora ignoti ma verosimilmente dipendenti



¹ Va ricordato che, secondo gli studi più recenti, l'attraversamento della Beringia da parte di gruppi siberiani che per primi hanno messo piede sul continente americano sarebbe avvenuto tra 14.000 e 16.000 anni fa. Dunque, i Pueblo – dai quali discendono gli Hopi – sono stati effettivamente tra i primi gruppi stanziali in questo continente e gli Hopi sono tra i nativi americani più antichi in assoluto.

dal surriscaldamento di quella regione con conseguente riduzione delle già modeste risorse idriche. La disposizione di questi tre grandi villaggi sul territorio rifletteva esattamente quella delle stelle della cintura di Orione, mentre gli altri (in totale una decina) furono realizzati rispettando la posizione delle altre stelle della costellazione, con una precisione a dir poco notevole.



Poiché ci sono state molte speculazioni gratuite su questo particolare tutt'altro che irrilevante, è opportuno fare chiarezza. La nebulosa di Orione (sigla scientifica NGC 1976) si trova ad una distanza media di 1270 Anni Luce dalla Terra. Le tre stelle che formano la cintura centrale, Alnilam, Alnitek e Mintaka (ζ , ϵ e δ Ori), sono venerate in numerose culture antiche, anche molto antiche. Nella tradizione cinese sono gli astri della prosperità, della longevità e della fortuna. Nel mondo maya era loro dedicato il complesso di Chilapa, che gravitava intorno al centro culturale di Palenque. Le piramidi di Giza sono disposte esattamente come le tre stelle della cintura di Orione, e così le tre grandi strutture sacre al centro del complesso architettonico di Vijayanagara, sull'altopiano del Deccan, in India. La visibilità ad occhio nudo di Orione e della sua cintura è ancora oggi un fenomeno abbastanza semplice da verificare, ma di sicuro doveva esserlo molto di più nei cieli notturni di centinaia o di migliaia di anni fa. Dunque esistono numerosi esempi di strutture culturali o comunque religiose concepite come specchi sulla Terra delle stelle della cintura di Orione. Non siamo in grado di stabilire con certezza il motivo per cui, con così tanti corpi celesti visibili nel cielo notturno dell'antichità, proprio questa formazione luminosa abbia ispirato la religiosità di popoli anche molto distanti tra loro e in diverse epoche, ed è proprio questo che ha dato adito a farneticazioni di vario genere, ma non si può ignorare l'esistenza del fenomeno e la sua diffusione geografica.

La religione degli Hopi era di tipo dualista ed era basata sui cicli stagionali. Essi credevano nella separazione abbastanza netta tra il mondo superiore, che era il regno dei viventi, e il mondo inferiore, residenza dei defunti. Si riteneva che il Sole (*Taawa*), durante la notte, attraversasse il regno sotterraneo portandovi luce e calore per poi ricomparire all'alba e ripetere lo stesso compito per il regno dei viventi. Si

distinguevano poi le cerimonie invernali da quelle estive, e vi partecipavano personaggi mascherati e truccati che erano diversi per i due periodi. Ai riti collettivi partecipava una gran quantità di persone, ma quasi sicuramente esistevano anche cerimonie segrete riservate a particolari gruppi di iniziati.

La lingua Hopi appartiene alla ramificazione settentrionale della famiglia uto-azteca e risulta comprensibile a circa 6.800 dei 18.300 discendenti Hopi attualmente viventi. Fino al 1990 erano in vita 40 anziani parlanti nativi monolingue; oggi, grazie al sostegno dei programmi educativi dello stato dell'Arizona, circa la metà dei giovani si dichiara bilingue con padronanza fluente della lingua ancestrale, mentre i monolingue sono quasi del tutto spariti. Quando Henry R. Voth raccolse le leggende e i racconti Hopi per conto del Columbian Museum di Chicago (che all'epoca si chiamava ancora "Field Columbian Museum"), tra il 1902 e il 1904, i parlanti bilingue erano invece pochissimi e le comunicazioni non erano alla portata di tutti. Ma Voth, che era un uomo molto determinato, un pastore mennonita di origine russa, aveva già trascorso dieci anni tra gli Arapaho, raggiungendo una conoscenza di quella cultura che probabilmente nessuno ha più avuto dopo di lui e, dopo la morte della moglie Martha (1901), decise di dedicare i propri sforzi agli Hopi. Così, al momento in cui realizzò la sua impresa contenuta in 275 pagine, lo studioso padroneggiava la lingua quanto bastava per non necessitare di un interprete. La presente traduzione è condotta sulla sua raccolta², che rappresenta ormai un classico dell'etnologia moderna.

Nelle leggende di seguito tradotte si narra della distruzione di alcuni villaggi di frontiera, abitati da popoli con i quali gli Hopi avevano legami di immediata parentela, ma si allude in maniera neanche troppo velata all'eventualità che anche le *mesas* possano un giorno subire la medesima sorte e sparire dalla faccia della terra. Si tratta dunque di un caso di elaborazione apocalittica obliqua: noi raccontiamo in forma di leggenda ammonitrice ciò che è successo a chi è tanto vicino a noi nella speranza che non accada anche a noi, ma sapendo che la possibilità è molto concreta. Ogni leggenda vale come un monito specifico: la prima riguarda l'importanza di interpretare correttamente i segnali dell'ambiente, la seconda mostra il potere distruttivo delle faide tra villaggi vicini, la terza la pericolosità della successione padre-figlio a capo di un villaggio se il figlio è animato da gelosia o risentimento.

² H.R. Voth, *Traditions of the Hopi*, Field Columbian Museum, Chicago 1905. Il testo è disponibile in rete in vari formati grazie agli sforzi encomiabili prodotti negli ultimi anni dalla biblioteca del Congresso degli USA.

1. *La distruzione di Pivánhonkapi*

Molto tempo fa c'era un popolo che viveva a Nord di Oraíbi, a settentrione da dove oggi gli Oraíbi coltivano le pesche. Erano chiamati Yáyaponchatu. Esisteva un solo villaggio in cui viveva questo popolo, e probabilmente era un villaggio piccolo. A quel tempo, il villaggio di Pivánhonkapi, circa quattro miglia a Nord-ovest di Oraíbi, e quello di Hūckovi, circa due miglia a Nord-ovest di Oraíbi, che da molto tempo sono solo rovine, erano ancora abitati. La popolazione di Pivánhonkapi sembrava molto degenerata. Il capo di quel villaggio era estremamente preoccupato, soprattutto perché le donne di quel villaggio volevano partecipare ai giochi della sorte, e in particolare al *totólocpi*, nelle *kivas*³. Nemmeno la moglie del capo del villaggio faceva eccezione. Si dice che arrivasse a trascurare i suoi figli, mentre giocava nelle *kivas*. A volte lui le diceva di andare a prendersi cura dei figli che piangevano, per farla uscire dalla *kiva*. Alla fine il capo divenne così ansioso e arrabbiato, per come andavano le cose, che decise di adottare delle misure drastiche. Allora andò al villaggio degli Yáyaponchatu, che erano noti per la loro capacità di governare perfino le tempeste e il fuoco, e che in effetti sembravano in possesso di legami speciali con le forze soprannaturali. «Sono venuto qui da voi», egli disse. «Per quale motivo?», gli chiesero. «La mia gente ha il cuore oscurato», disse il capo, «sono persone cattive. Non mi ascoltano. Le donne giocano e lo fanno al punto da trascurare i loro doveri e i loro bambini. Voglio punire il mio popolo». Allora essi gli dissero di scegliere l'elemento da usare per giudicarli: se il fuoco o la tempesta. Egli scelse il fuoco e se ne tornò a casa, dicendo loro che, in ogni caso, quattro giorni dopo ci sarebbe stata una danza al villaggio e che essi potevano considerarsi invitati.

Nel viaggio di ritorno egli si fermò al villaggio di Hūckovi e disse al capo, che era un suo amico, di venire da lui quella sera stessa e di portare con sé il suo assistente, il cui nome è rimasto ignoto. Quando questi si presentarono, quella sera, al capo di Pivánhonkapi, egli raccontò loro l'intera faccenda, aggiungendo anche che quattro giorni dopo era prevista una danza nel villaggio alla quale erano entrambi invitati, e i due promisero di esserci. Così queste erano le sole tre persone a conoscenza di questo segreto. Il quarto giorno si tenne una serie di danze.

Durante il giorno vari spiriti *Kachina*⁴ parteciparono alle danze, per poi lasciare il villaggio dopo aver terminato il loro numero. Gli Yáyaponchatu si esibirono per ultimi. Indossavano la maschera della Hóhe Kachina attuale, ma i loro corpi erano decorati

³ La *kiva* è uno spazio circolare scavato sotto la superficie del terreno e destinato ad operazioni rituali segrete o parzialmente pubbliche.

⁴ I *Kachina* (o *Katchinas* o *Katcina*, come scrive l'autore) sono spiriti dinamici del mondo delle credenze Pueblo, Hopi, Zuni e Tewa. A seconda dei casi, possono rappresentare un antenato particolarmente illustre, un elemento della natura o una potenza soprannaturale, infatti nella cultura Hopi se ne contano più di 400 diversi e hanno anche dei legami di parentela tra loro. Spesso si manifestavano in forma di danzatori pressoché instancabili, e quando si eseguivano alcune danze rituali c'erano sempre dei danzatori travestiti e mascherati da *Kachina*.

come certi personaggi che compaiono nelle cerimonie del *Soyál*⁵, e avevano preso da una *kiva* ad occidente del villaggio alcune offerte cerimoniali. Gli *Yáyaponchatu* erano ricoperti di farina di cereali proprio come gli altri *Kachina*. Con questo aspetto eseguirono la loro danza e, mentre ballavano, intonavano questo sinistro canto nel quale si alludeva al giudizio ormai imminente⁶:

Ahaha, Ihihi	Ahaha, Ihihi
Hiyaiyaiyahaaa	Hiyaiyaiyahaaa
Hiyaiyaiyahaa	Hiyaiyaiyahaaa
Pai núvūpi yepee	Perché, almeno qui,
Uni uh kiyu	Voi e le vostre abitazioni
Palaomawuy akwa	Nuvola rossa polverosa
Nöömiltiqöö	Mentre si forma
Hakami yang	Da qualche parte lassù
Pamöci conako	Un fumo denso
Naiikwilmuyionihüi	Che trascinerà via
Kiihkiihki nawitaha	Tutti i villaggi qui intorno
Ahaha, Ihihi.	Ahaha, Ihihi.

Alcuni tra gli spettatori che osservavano le danze dai tetti delle loro abitazioni, quando ascoltarono questo canto, si allarmarono e cominciarono a pensarci e a parlarne fra di loro. Nessuno comprendeva del tutto il significato di quel canto e la presenza dei vicini stranieri. Quattro danzatori portavano alcune offerte simili a quelle che venivano depositate durante la cerimonia del *Soyál*. Consistevano in farina sacra sistemata su piccoli vassoi. Su questi vassoi c'erano anche alcuni pacchetti fatti con bucce, presumibilmente contenenti farina sacra e miele. Ma dai pacchetti di buccia portati da quei danzatori in quella occasione fuoriusciva una piccola fiammella. Al termine della

⁵ Il *Soyál* (*Hopitu Shinumu*, in lingua hopi) era la cerimonia del solstizio d'inverno che si teneva il 21 dicembre al tramonto, durava molte ore e si concludeva con abbondanti benedizioni rivolte all'intera popolazione, alle abitazioni, agli animali e alle piante.

⁶ La comprensibilità solo parziale del testo cantato è una consuetudine molto diffusa nel mondo dei nativi del Sud-ovest e del grande bacino. Più antichi erano i riferimenti, meno comprensibile risultava il testo, e così doveva essere per ribadire la decadenza dell'epoca presente rispetto ad un passato avvolto nella leggenda e intriso della presenza ierofanica di potenze superiori che avrebbero potuto non far mai nascere la civiltà e invece hanno generosamente deciso di permetterla.

cerimonia uno di questi pacchetti fu donato al capo del villaggio di Pivánhonkapi, un altro al capo del villaggio di Hückovi, il terzo ai vice capi anziani e il quarto fu trattenuto dal capo dei danzatori.

A tarda sera il capo di Hückovi andò dal capo di Pivánhonkapi e insieme si misero a fumare sulle offerte ricevute dagli Yáyaponchatu. Allora il capo di Hückovi mandò un amico fidato insieme ad uno dei loro sulle montagne⁷, che erano situate a circa 90 miglia a sud-ovest, per depositarvi quel regalo tra gli alberi e l'erba alta. Gli altri due pacchetti furono sistemati dal capo nella sua abitazione, nelle stanze sotterranee. La tradizione non ci dice cosa fece il capo Yáyaponchatu con la sua offerta, ma solo che la tenne con sé nella sua abitazione. Questo avvenne nella notte successiva alle danze. La notte seguente le donne tornarono alle *kivas* per giocare, ma molti uomini non vollero unirsi al gioco. Tutti notarono una strana luce sulle montagne, e ne parlarono anche a quanti stavano nella *kiva*. Ma il vice capo non li prese sul serio e rise di loro.

La notte successiva il fenomeno si ripeté, con la sola differenza che il fuoco sulle montagne sembrava più grande. I due uomini che si trovavano fuori dalla *kiva* osservando i giocatori dissero del fuoco agli altri, ma il vice capo nuovamente non volle starli a sentire. Durante la terza notte il fuoco era diventato ancora più grande: quelli che lo notarono si allarmarono non poco, ma c'erano solo orecchie di sordi ad ascoltarli. Il giorno dopo il fumo sulle montagne si era fatto davvero minaccioso, e una parte della popolazione era ormai preoccupata. Al quarto giorno i giocatori perseveravano nei loro giochi, ma quelli che si trovavano fuori erano davvero spaventati dal fuoco che dalle montagne era giunto tanto vicino ai villaggi Hopi. Lo dissero agli altri, chiedendo loro di uscire subito dalla *kiva* per fare qualcosa. Ma il vice capo rise di loro e disse: «Volete solo farci smettere di giocare. Non crediamo alle vostre parole». Ogni tanto riprovarono a far notare che il fuoco si faceva sempre più vicino, ma senza esito.

Finalmente uno dei giocatori uscì dalla *kiva* per ragioni sue, vide l'aria totalmente invasa dal fumo e il fuoco che si faceva strada nel villaggio. Disperato, urlò agli altri giocatori che le notizie su quel disastro erano vere. Quando anche il vice capo vide il fumo, tutti si precipitarono fuori dalla *kiva* verso le loro case per salvare almeno gli effetti personali e poi fuggire via. Ma solo in pochissimi riuscirono a scappare dai due villaggi e a salvarsi. Si dice che questi abbandonarono quella regione, per un periodo vissero in un altro posto ma poi si spostarono ancora. Si dice anche che le rovine in quella parte del territorio sono i resti delle case provvisorie degli abitanti di Pivánhonkapi e di Hückovi.

Il capo del villaggio di Orafi, quando fu informato del pericolo imminente, si preoccupò molto. «I miei figli mi sono cari», disse, «e non voglio essere la causa della loro fine ». Così andò in tutta fretta alla casa della Donna Ragno, a Sud del villaggio, a metà strada dalla *mesa*. Lei gli disse di preparare due frecce usando le piume del

⁷ Si tratta dei San Francisco Peaks, montagne di origine vulcanica nell'Arizona centrosettentrionale.

pettirosso azzurro⁸ e del *wurĩnamuu*⁹. Lui lo fece. Quindi mandò un messaggero fuori del villaggio con una delle due frecce, dandogli istruzioni precise sul punto in cui doveva fissare sul terreno la freccia, ad ovest del villaggio, proprio ai piedi della *mesa*. L'altra la portò egli stesso nel punto in cui si trova l'altare di Achámali, a nord del villaggio, e la piantò nel terreno davanti all'altare. Allora la Donna Ragno tessé un'enorme tela fra le due frecce e la inumidì di acqua. Quando il fuoco raggiunse questa tela protettiva, la sua furia distruttiva si spense e in questo modo il villaggio di Oraíbi si salvò dalla distruzione.

2. La distruzione di Sikyátki

Molto tempo fa c'era un popolo che viveva a Wálpi, ma non in cima alla *mesa*. Il loro villaggio si trovava ad ovest della *mesa*, dove oggi ci sono delle rovine. C'era anche un popolo che viveva a Sikyátki. Una volta i Kachina corridori¹⁰ di Sikyátki vennero a Wálpi per una gara. Durante la gara uno degli uomini di Wálpi tagliò l'intera coda dei capelli del Kachina Hōmsontaka, anziché un solo ciuffo dalla nuca come era consuetudine. Questo fece infuriare il Kachina. Questi tornò a Sikyátki e per un po' di tempo si allenò nella corsa. Quando si sentì abbastanza forte, prese la decisione di vendicarsi di chi gli aveva tagliato i capelli in quel modo rozzo. Accadde allora che i Wálpi vennero a Sikyátki per una nuova gara. Il giovane a cui avevano tagliato i capelli era ancora molto arrabbiato. Prese un coltello e andò a nascondersi su un'altura di fronte a Sikyátki, dove si mise in attesa.

Quando le danze erano a buon punto, egli scese e prese posto nella piazza. Indossava la maschera del Kachina Hōmsontaka. Quattro *trickster*¹¹ si esibirono insieme durante la danza dei Kachina. Furono questi a vederlo per primo, e dissero: «Un Kachina viene verso di noi». Egli replicò: «Proprio così. Facciamo una gara». «Molto bene», risposero questi. Egli gareggiò con loro e ad ognuno tagliò un ciuffo di capelli della nuca. Quando ne ebbero abbastanza e si fermarono, egli si mise ad osservare con attenzione la folla presente. Notò in particolare una ragazza, le cui trecce erano arrotolate con grande cura, sistemata sul tetto di una casa. La riconobbe subito come la sorella di quello che gli aveva tagliato i capelli. Decise di vendicarsi su di lei. Quando i *trickster* lo videro dissero: «Sembra proprio che abbia trovato un'amica».

⁸ Nel testo di Voth: *Bluebird* (*Sialia Mexicana*).

⁹ Volatile non meglio identificato neanche dall'autore.

¹⁰ I Kachina corridori sono complementari ai Kachina danzatori, dei quali si è parlato nella leggenda precedente. I secondi avevano a che fare soprattutto con le cerimonie invernali, i primi con quelle primaverili ed estive, ma in non pochi riti comparivano insieme.

¹¹ Voth usa il termine *clowns*, semplicemente perché nel 1905 ancora non si era formato un lessico condiviso tra gli antropologi, sicché la parola *trickster* non rappresentava ancora lo standard da usare in questi casi. I *trickster* sono dei personaggi umani o animali antropomorfi abili nel prendere in giro le persone, sia per scherzo che per creare guai seri, e sono dotati della facoltà di rovesciare le convenzioni sociali senza doverne subire le conseguenze.

Immediatamente egli corse sul tetto della casa, dove la ragazza era in compagnia di un'altra ragazza. Le persone che erano di sotto si allontanarono. Lui si precipitò al punto in cui erano le due ragazze, ma queste scesero molto rapidamente ed entrarono in casa. Ma egli le seguì e afferrò la sorella del suo nemico per i capelli, tirò fuori il coltello dalla cintura e le tagliò la testa. Tenne per sé una delle grosse trecce e agitò la testa in modo che tutti potessero vederla. Quindi scappò via. La gente lo seguì, ma nessuno riuscì a raggiungerlo. Le danze si arrestarono e corsero tutti verso la *mesa*.

Una volta raggiunta la cima della *mesa*, il Kachina si fermò, si voltò verso i suoi inseguitori e brandì nuovamente la testa nella loro direzione. Erano tutti infuriati. Egli prese un altro sentiero per andare verso il villaggio, sempre portando con sé la testa tagliata. Gli abitanti di entrambi i villaggi litigarono fra loro, ma alla fine furono quelli di Wálpi che si ritirarono nel loro villaggio. Da allora ci sono stati molti conflitti fra i due villaggi, e in generale il popolo di Sikyátki è sempre sembrato quello più crudele. Ci furono soprattutto scontri tremendi fra le donne e fra le ragazze dei due villaggi, che non risparmiarono nemmeno la moglie del capo villaggio, il quale infatti era molto arrabbiato e pronto a vendicarsi anche sul suo stesso popolo. Egli era d'accordo con il capo di Wálpi sul fatto che, nel momento in cui la sua gente fosse uscita dal villaggio per la semina, i Wálpi sarebbero accorsi al villaggio per distruggerlo. E così, quando i Wálpi sentirono che i Sikyátki stavano andando verso i campi per la semina, si prepararono ad entrare in azione.

Si sistemarono sulla parte più alta della *mesa* ad osservare. Molti di loro avevano portato delle balle di bitume che si erano procurato nei boschi. Quando i Sikyátki si allontanarono per andare nei campi, essi scesero nel villaggio, dove trovarono solo poche donne e bambini. Li uccisero tutti. Quindi spalmarono il bitume sulle facciate delle abitazioni e gli diedero fuoco, distruggendo l'intero villaggio. Quando le persone che erano nei campi videro il fumo salire dal loro villaggio, capirono subito cosa era accaduto. Si precipitarono al villaggio, ma con sé avevano soltanto i bastoni che usavano per la semina. I Wálpi, prima di dare fuoco alle case, avevano preso archi, frecce e tomahawk dei loro avversari, sicché erano molto ben armati quando incontrarono i Sikyátki, e in breve tempo li uccisero tutti, compreso il capo del villaggio, che era stato l'istigatore della vendetta. Fu così che Sikyátki fu distrutta e da allora è ridotta a poche rovine. E ancora oggi si trova sempre del grano abbrustolito fra quelle rovine.

3. *La distruzione di Aoátovi*

Molto tempo fa c'era un popolo che viveva ad Aoátovi. Il capo di quel villaggio possedeva dei bei campi e a nord del villaggio c'erano due sorgenti d'acqua. Il capo del villaggio aveva un figlio, ma tutte le ragazze del villaggio avevano timore della sua giovane età e pertanto si rifiutavano di sposarlo¹². Era un discreto cacciatore e andava a caccia continuamente. Così una volta guidò una spedizione di caccia. Andarono verso sud-ovest, piuttosto lontano, fino a raggiungere un certo luogo dove accesero un fuoco. C'erano anche alcune ragazze fra i partecipanti a questa caccia. Si divisero in due squadre e si sistemarono in modo da formare un grosso cerchio. In quella zona vivevano molto conigli di grande taglia, e infatti ne uccisero numerosi. Anche un grande falco partecipò alla caccia: volò in picchiata su un coniglio e lo uccise. Fece questo per il figlio del capo del villaggio, in modo che tornando a casa ci fosse molta selvaggina per il capo del villaggio. Al tramonto arrivarono alla sorgente che si trova vicino Aoátovi. Qui si fermarono per bere, dopodiché presero la strada per il villaggio. Lungo la strada mangiarono molte pesche e angurie che erano coltivate proprio vicino alla *mesa*. Le pesche stavano allora iniziando ad essere mature.

Ma il figlio del capo non aveva nulla di suo da portare al padre, e così corse al villaggio prima degli altri, prese una coperta, salì sul tetto di casa e si avvolse nella coperta ad aspettare l'arrivo dei cacciatori. Quando questi giunsero al villaggio, egli scese di sotto ad incontrare il padre. Cenarono insieme. Terminata la cena, sua sorella portò via gli avanzi. Il padre si mise a fumare e, a quel punto, il figlio si avvicinò a lui e gli disse: «Padre, sono davvero infelice qui, e il popolo sembra contento di ciò. Facciamo loro qualcosa. Va' a Toríva domattina». «Davvero le cose stanno così?», chiese il padre. «Sì», rispose il figlio.

Così, al mattino presto, il capo del villaggio andò a Háno, dove incontrò il capo di quel villaggio. «Come mai sei venuto?», domandò questi. Il capo spiegò: «Mio figlio mi ha detto qualcosa ieri sera, e sono venuto per parlargli. Le ragazze del nostro villaggio si rifiutano di sposarlo. Esse fuggono via da lui, e così noi vogliamo che tu venga al nostro villaggio per catturarle. Dovresti riferirlo anche agli altri villaggi attorno e portare con te del peperoncino in polvere: quando tutti saranno nella *kiva*, tu darai loro il peperoncino». Ciò detto, il capo del villaggio tornò a casa. Il capo di Háno informò gli abitanti di Sichomovi e di Wálpi, due villaggi situati a nord della *mesa* e oggi ridotti in rovine. Disse loro di tenersi pronti per la spedizione la sera successiva.

Così la sera seguente le popolazioni di quei tre villaggi si misero in marcia, scesero verso la *mesa* e si accamparono presso la sorgente a nord di Aoátovi, a pochi passi dalla

¹² È molto interessante il fatto che le giovani donne Hopi, in questa come in altre narrazioni, appaiono dotate della facoltà di scegliere il marito e addirittura di rifiutare, almeno in determinati casi, di sposare il successore al potere nel villaggio. Non si tratta di un fenomeno molto diffuso tra i popoli nativi americani ma gli Hopi, come detto nell'introduzione, appartengono ad una popolazione particolarmente antica, il che può fare la differenza nell'elaborazione sociale della condizione femminile.

mesa. Ci fu una grande tempesta. Calata la sera, salirono alla *mesa*. Gli uomini erano ancora tutti nella *kiva* a mangiare. I nemici si impossessarono delle scale a pioli, in modo che gli uomini non potessero uscire dalle *kivas*. Poi radunarono le donne e i bambini e, mentre i razziatori dividevano donne e bambini in piccoli gruppi, altri gettavano grossi tizzoni ardenti nella *kivas* uccidendo tutti gli uomini. Le donne prigioniere furono condotte con i bambini negli altri tre villaggi e divise in tali villaggi, dove rimasero perdendo la loro libertà.

(Traduzione dall'inglese e note di Giuseppe Russo)